

La città localista e cosmopolita bloccata dal suo animo “doppio”

In un libro appena uscito il sociologo Gasparini dedica un capitolo a Trieste: resa grande in passato da chi arrivò da fuori, rimasta poi svuotata di progetti ma ancora convinta di essere centro del mondo

di **Gabriella Ziani**

Spirito d'iniziativa, zero. Spirito imprenditoriale, zero. Le ultime statistiche (“Sole 24 Ore”) solo a questa voce mettono Trieste all'ultimo posto in Italia. Dov'è il guasto di una città che però eccelle in qualità della vita? Perché a questa apparente e tormentosa inettitudine produttiva si accompagna anche una costante crisi di abbandono? Con l'impressione che ci sia sempre qualcuno che porta via qualcosa alla città? Che la dismette, la tradisce, non le dà merito, aiuti, soldi, cosa che suscita costanti reazioni di indignazione, sentimento che presto scolora tuttavia nell'indifferenza, nel diniego del “no se pol”?

Roba da psicoanalisi. E invece è l'analisi sociologica a spiegarci il segreto meccanismo “interiore” della piccola ex città-stato che consuma energie combattendo tra due pulsioni in antitesi: sentirsi in diretta comunicazione col mondo, e chiudersi invece in un localismo asfittico.

Il problema è che se non si trova un equilibrio «il destino di Trieste è segnato negativamente, poiché vi si aggirano solo delle ombre tinte di sogni e di miti che passano per i muri senza lasciare segno, se non quello interiore della frustrazione». È l'analisi del sociologo Alberto Gasparini, docente di Sociologia delle relazioni internazionali e di Sociologia urbano-rurale dell'Università di Trieste, e direttore dell'Istituto di sociologia internazionale (Isig) di Gorizia. In un volume appena uscito dal Mulino («Società civile e relazioni internazionali») Gasparini sviluppa tra l'altro non solo l'analisi sulle caratteristi-



Una veduta aerea di Trieste (foto di Francesco Bruni)

che fondanti del “carattere italiano”, rapporti fra Stati europei, e genesi del fondamentalismo islamico, ma anche disseziona il «caso Trieste» rispondendo alla domanda cruciale oggi per il suo ceto dirigente: da dove partire per «una seconda rifondazione della città».

Tutto ciò che Trieste è stata dal punto di vista economico-commerciale fu costruito, analizza lo studioso, come vero e proprio «sistema» sotto l'Austria, dal governo di Vienna, che credè con spirito concreto e illuminista le condizioni ideali per un porto efficiente a uso dell'intero entroterra. Infra-

strutture, tecnologie, leggi sulla libertà di culto che attirarono gruppi da tutto l'impero e non solo, il Porto franco di stimolo per i commerci: ogni cosa arrivò dall'esterno. Col crollo dell'Austria crollò dunque anche Trieste. Finite poi le successive politiche “italiane” in campo amministrativo e industriale (primo e secondo dopoguerra), nuovo vuoto. Restarono sul campo la convinzione “cosmopolita” e una rete di relazioni in realtà solo locale, chiusa perfino ai confinanti, per antico istinto di difesa.

Le élite produttive di provenienza internazionale si erano

fecero comunque gruppo, nel segno della distinzione e dell'autodifesa: contro Venezia, Vienna, e gli slavi. Un localismo tuttora vivo, che interpreta Trieste non come parte di uno Stato, ma come suo interlocutore: Territorio libero? Lista per Trieste? Città metropolitana? Siamo sempre lì.

«Non v'è dubbio - scrive il sociologo - che la sintesi di anima localista e anima cosmopolita si fonda sulla presunzione che il locale e la società triestina riescano a produrre cose fondamentali per coloro con i quali entrano in rapporto: mentalità, professioni, tecnologie, servizi, prodotti, commerci, e così via. Se ciò è vero, allora la presunzione di essere dotata di carisma si realizza, in caso contrario tale presunzione rimane solo “peccato” in quanto è falsa idea di sé e delle proprie possibilità».

Siamo eredi di quei pionieri-stranieri il cui spirito imprenditoriale finì con loro stessi. Imperi economici furono ereditati da un solo primogenito, schiere di figli cadetti furono spinti da madri e mogli (potere delle donne!) a emanciparsi dal lavoro e dal profitto, e a virarsi su arti liberali, cultura, assicurazioni, finanza, scuola. Su economie improduttive. Evoluzione “chic”, ma siamo qua: colti, poco industriosi.

E l'anima localista che cosa produce? «Enfasi sull'unicità della città, che le permette di essere libera di gestire le relazioni con chi vuole, e ovviamente realizzando il migliore vantaggio». Ma, aggiunge il sociologo, è solo «presunzione di poter dominare questo universo». Perciò «si vive in piccolo, pensandosi grandi».

Accanto a questi fenomeni «importati», i triestini autoctoni

IL FUTURO POSSIBILE

Per una nuova leadership occorre spirito di competizione

Dopo l'analisi la sintesi. «La tecnologia del porto - così conclude Alberto Gasparini la sua disamina sui processi di crescita e decrescita triestini - rimane tuttora valida e capace di innovare il ruolo di Trieste». Però la storia non si ripete. Oggi servono «complementarietà coi porti dell'Alto Adriatico, con Monfalcone e con Porto Nogaro, con Capodistria e con Fiume». La sinergia deve basarsi «sulla competizione nelle tariffe, ma anche sulla specializzazione delle funzioni commerciali, sui collegamenti stradali reciproci e sull'esistenza di una sorta di fascia “duty free” intorno a questi porti».

Trieste poi deve convertire in industria il suo potenziale scientifico, avendo un potenziale “hinterland” per tali tecnologie «nell'Europa centrale, balcanica e orientale». Ma non è facile questo processo. Trieste ha una tradizione storica di “protezioni”, a partire «dalla situazione perversa per la quale sotto l'Austria non era l'interno che attraeva l'esterno, ma era questo esterno che svuotava radicalmente l'interno per renderlo fortemente dipendente da un mercato percorso da frontiere inesistenti o labili e da un centro che stava all'esterno».

Può riprendere un ruolo “leader” una città svuotata, che oggi non offre motivazioni sufficienti affinché ci sia un “esterno” che voglia di nuovo entrare all'interno? Porto, alta formazione e ricerca scientifica hanno un potere limitato, ricorda Gasparini. Anche se il nuovo “hinterland” altrettanto senza frontiere dovrebbe essere comunque attratto dalla città. Se non che Trieste, avverte il sociologo, stavolta deve giocarsela «nell'ambito della competizione». E, diversamente dal suo ricco ieri, i territori dell'Est che potrebbero tornare a essere il naturale bacino si sono costituiti in piccoli, giovani Stati. Che in quanto tali tendono all'autonomia, e a essere a propria volta competitivi. E autosufficienti.

(g.z.)